



Osservatorio
ACCREDIA

2017

STUDIO

Realizzato da:

ISPI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE



**L'età dell'incertezza.
Il mondo tra conflitti
e protezionismo**

ACCREDIA

L'ENTE ITALIANO DI ACCREDITAMENTO



Osservatorio ACCREDIA - STUDIO

Lo studio "L'età dell'incertezza. Il mondo tra conflitti e protezionismo"
è stato realizzato dall'area di ricerca dell'ISPI, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

STUDIO - 2017

L'età dell'incertezza. Il mondo tra conflitti e protezionismo

1	Le incertezze a livello globale: crisi acute e governance debole	4
2	Le incertezze in Europa. Verso la (dis)integrazione?	8
3	Il commercio internazionale: ancora un motore per la crescita?	9
4	Il commercio internazionale: l'Europa ancora protagonista?	11
5	L'Italia nel Mercato Unico	13

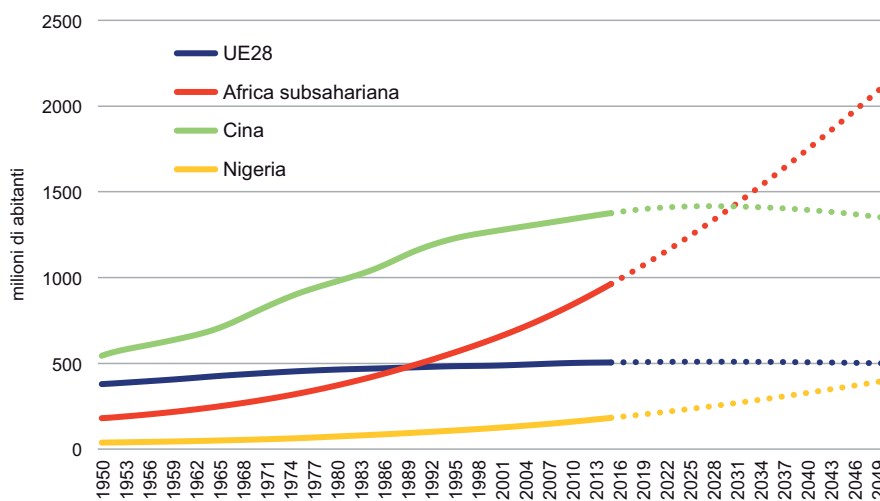
L'età dell'incertezza. Il mondo tra conflitti e protezionismo

Le incertezze a livello globale: crisi acute e governance debole

A oltre venticinque anni dalla caduta del muro di Berlino, un avvenimento dalla portata tale che qualcuno vi ha addirittura letto la “fine della storia”, si assiste oggi a un nuovo mutamento del panorama geopolitico mondiale. Se l'ultimo quarto del secolo scorso pareva essere dominato da un paese, gli Stati Uniti, che sembrava potersi accreditare come il grande decisore del sistema internazionale, negli ultimi anni sono emersi nuovi attori, statali e non, capaci di influenzare in misura sempre più profonda la politica internazionale. In par-

ticolare, si presenta oggi un insieme eterogeneo di potenze il cui contributo al PIL mondiale sta crescendo e che sta riducendo sempre più le distanze che lo separano dai paesi avanzati. Questi attori aspirano a ritagliarsi uno spazio più ampio sullo scacchiere internazionale, o quantomeno nella regione nella quale si trovano. Sul versante demografico, le economie avanzate arrancano a causa di un progressivo invecchiamento della popolazione, mentre quelle emergenti, in particolare in Africa (si veda grafico 1), registrano un continuo aumento. Le conseguenze, anche in termini di flussi migratori, sono notevoli e saranno potenzialmente più dirompenti nel futuro.

Grafico 1. Trend di crescita della popolazione



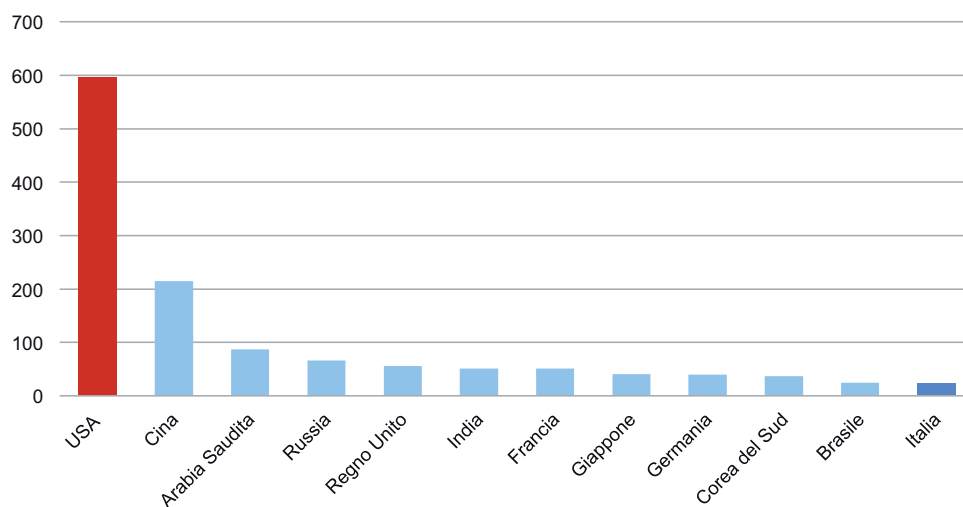
Fonte: UNPP, elaborazione ISPI

Questa considerazione fa inevitabilmente emergere l'inadeguatezza delle politiche migratorie che vengono oggi proposte e implementate a livello comunitario e dai vari stati membri. In linea generale, queste sono ancora guidate da una visione emergenziale del fenomeno, che presuppone la temporaneità e straordinarietà dei flussi. I trend demografici e le differenze di reddito indicano invece che nei prossimi decenni le pressioni migratorie dall'Africa cresceranno ulteriormente, tanto più se si considerano anche gli effetti legati ai cambiamenti climatici. Inoltre, vale la pena sottolineare che l'invecchiamento della popolazione in Europa renderà quanto mai necessario il continuo afflusso dei migranti anche ai fini della sostenibilità del sistema di welfare. Basti pensare che negli anni Ottanta in Italia – così come in Germania – c'erano circa 4,5 lavoratori per ogni pensionato, mentre oggi ce ne sono 2,5 che potrebbero addirittura ridursi fino a circa 1,5 entro il 2050¹. Motivo in più per cambiare la logica stessa delle poli-

tiche migratorie passando dalla mera emergenza a una loro gestione più oculata e coerente con le esigenze di medio-lungo periodo dei paesi europei.

Dal punto di vista dell'equilibrio del potere mondiale, gli Stati Uniti sono destinati a restare il primo paese per dimensioni economiche, con una capacità di proiezione militare ancora incontrastata (si veda grafico 2). In Cina aumentano invece i dubbi sugli effettivi risultati dell'annunciato re-balancing economico (lo spostamento del motore di crescita del paese dalle esportazioni ai consumi interni). Nonostante ciò, sembra sempre più evidente che il Presidente Xi Jinping stia tentando di rafforzare la propria leadership con l'obiettivo di guidare il paese per diversi anni ancora, conducendo peraltro una politica estera sempre più assertiva e nazionalista, per tenere unito il paese e contenere le tensioni politiche e sociali che potrebbero emergere in vista di un fisiologico rallentamento economico.

Grafico 2. I 12 paesi che nel 2015 hanno destinato maggiori risorse alla difesa (in miliardi di \$)



Fonte: SIPRI, elaborazione ISPI

¹ United Nations, World Population Prospects, 2016

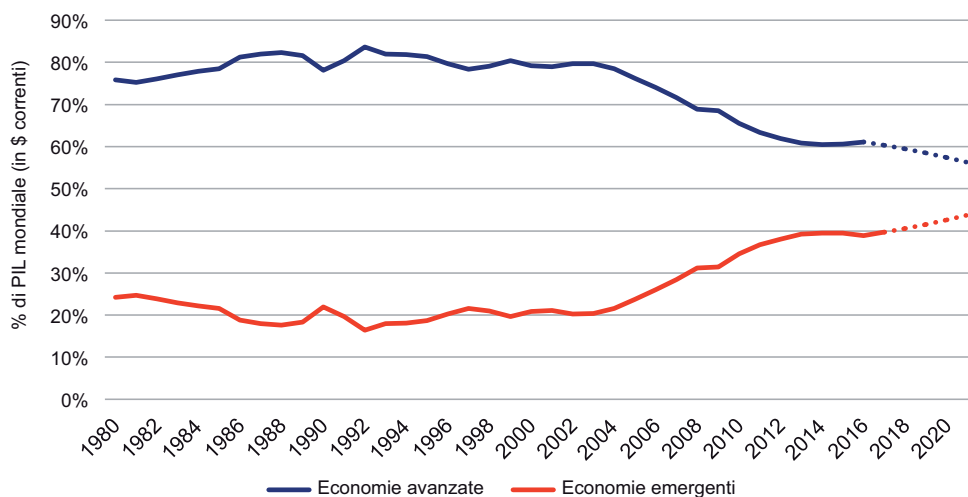
La Russia, dal canto suo, nonostante rimanga un paese dalle mille debolezze, è cresciuta molto nell'ultimo decennio, sostenuta da una notevole stabilità politica interna e dagli alti prezzi di petrolio e gas. Questi ultimi sono però diminuiti considerevolmente negli ultimi tre anni (-51,6% tra marzo 2014 e marzo 2017²), comportando una contrazione del PIL che nel 2016 si è attestata al -3,7%. Il mutamento degli equilibri economici globali appare chiaro se si osserva la distribuzione della produzione della ricchezza mondiale (si veda grafico 3). Infatti, se nel 1990 i paesi avanzati producevano l'80% del PIL mondiale e le economie emergenti solo il restante 20%, oggi queste ultime raggiungono il 39% (dati 2015) – con la Cina balzata dall'1,5% al 15% e l'India dall'1% al 3% – mentre le economie mature mostrano crescenti segnali di debolezza: la quota dell'Unione europea, incluso ancora il Regno Unito, è calata dal 31% al 22%, mentre gli USA sono riusciti a mantenere gli stessi livelli del 1990, ossia il

25%³. Questi dati sono emblematici di come nell'ultimo quarto di secolo il baricentro dell'economia mondiale si sia spostato più a est, verso l'Asia.

Sebbene alcuni dei paesi emergenti stiano affrontando diverse difficoltà, come la sfida della diversificazione economica per la Russia, dove oggi il settore oil & gas rappresenta ancora il 62%⁴ delle esportazioni, o il bisogno di nuovi motori per la crescita per Cina e Brasile, non sembra che tali passi indietro possano mutare gli equilibri ormai esistenti, a meno che questi non vengano scompagnati da lunghi periodi di stagnazione o improvvise e profonde recessioni economiche.

Ma non è certo solo il fattore economico che va considerato. A mutare è infatti l'intero quadro geopolitico: il numero di attori rilevanti aumenta, si moltiplicano gli interessi in gioco, i tavoli si allargano (si veda l'affiancamento del G20 al G7) e gli spazi di compromesso si riducono.

Grafico 3. Quota di PIL mondiale prodotta da economie avanzate ed economie emergenti



Fonte: UNCTAD, elaborazione ISPI

² Media prezzo al barile WTI

³ IMF, World Economic Outlook, 2016

⁴ World Bank, Annual Report, 2016

Anche la questione del cambiamento climatico va inserita in questo contesto globale. Per esempio, dopo aver incentrato parte della propria campagna elettorale sulla necessità di eliminare le “regole eccessive che distruggono posti di lavoro”, Donald Trump si sta oggi adoperando per mantenere almeno in parte le sue promesse. A fine marzo, il Presidente degli Stati Uniti ha firmato un ordine esecutivo che impone la revisione del Clean Power Plan, una delle iniziative più importanti dell’era Obama che mirava a ridurre le emissioni di gas serra da parte delle centrali elettriche. Inoltre, il Presidente ha nominato a capo dell’Agenzia per la protezione dell’ambiente americana (EPA) Scott Pruitt, un politico notoriamente scettico nei confronti dell’origine antropica del cambiamento climatico.

Benché al momento le azioni di Trump appaiano relativamente simboliche e segnalino l’intenzione politica di operare una netta inversione di rotta rispetto all’impegno sul fronte climatico da parte dell’amministrazione Obama, vi sono diverse ragioni che impongono cautela e un continuo monitoraggio di ciò che avviene oggi negli Stati Uniti. Innanzitutto, qualsiasi azione dirompente da parte dell’amministrazione Trump si scontra con i limiti imposti dalla struttura federale del paese, dove molte competenze in campo energetico e ambientale sono in capo agli stati.

Inoltre, negli Stati Uniti le fonti di energia rinnovabile sono sempre più vicine a poter competere con la generazione di energia elettrica da fonti fossili, senza più bisogno di incentivi. Per quanto riguarda i posti di lavoro, le cifre parlano da sole. Nel 2015, negli Stati Uniti 770.000 persone erano occupate nell’industria “verde” non tradizionale (eolico, fotovoltaico, biomasse), oltre a

250.000 persone impiegate nel settore idroelettrico. Nel 2014, prima della crisi dovuta al crollo dei prezzi del petrolio, gli americani che lavoravano all’estrazione e produzione di idrocarburi erano invece 410.000⁵.

Da notare, comunque, come oggi il primo emettitore mondiale di gas serra sia la Cina, che da sola ne produce il 28%, superando le emissioni di Stati Uniti (16%) e Unione europea (10%) insieme⁶.

Cina e India emettono oltre un terzo dei gas serra mondiali, mentre le emissioni americane ed europee sono stabili o in diminuzione. Anche in questo caso, l’arrivo di nuovi importanti attori è cruciale per comprendere gli scenari di medio periodo, perché sarà nei grandi paesi emergenti che si giocherà la battaglia per frenare la crescita delle emissioni globali nei prossimi decenni.

Ai singoli focolai di crisi, sia in campo politico che in campo economico, che già hanno costellato lo scenario internazionale degli ultimi decenni, vengono oggi dunque ad aggiungersi ulteriori e crescenti incertezze a livello globale. Oltre alla crisi e ai problemi sopra citati, vanno aggiunte le pericolose tensioni con la Corea del Nord, le crisi politico-economiche in America Latina e, soprattutto, l’intensificarsi dell’instabilità mediorientale, con il coinvolgimento nella crisi siriana di potenze straniere, compresi ora anche gli Stati Uniti di Trump. Crisi che, singolarmente prese, non si discostano molto da quanto accaduto in passato, ma che oggi preoccupano maggiormente perché avvengono contemporaneamente e producono frizioni geopolitiche e scompensi negli equilibri globali che hanno retto il sistema internazionale negli scorsi decenni.

⁵ U.S. Bureau of Labor Statistics, *Green Jobs Initiative*, 2017

⁶ United States Environmental Protection Agency, *Report on the Environment*, 2017

D'altra parte, la governance mondiale e le grandi organizzazioni multilaterali a essa preposte appaiono oggi molto più deboli di prima: se gli Stati Uniti non sembrano più disposti ad assumersi gli oneri del leader globale indiscusso (e non vengono neanche più percepiti come tali dal resto del mondo), anche le istituzioni internazionali create a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale sono oggi bloccate, in crisi – si veda, per esempio, lo stato di inerzia in cui langue oggi l'Organizzazione Mondiale del Commercio – oppure sfidate da nuove e potenti organizzazioni create dagli attori emergenti, come nel caso della Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) a guida cinese che potrebbe diventare un concorrente sempre più forte di istituzioni esistenti quali la Banca Mondiale o la Asian Development Bank (ADB).

Le incertezze in Europa. Verso la (dis)integrazione?

L'Unione europea esce sfinita da una lunga crisi economica, da tre anni di drastico aumento dei flussi migratori verso le sue sponde meridionali, dall'avvio di Brexit e, se non bastasse, da profonde crisi geopolitiche che sono avvenute alle sue frontiere (Libia, Siria, Ucraina). Insomma, l'Europa si trova oggi a essere attraversata da dinamiche che ne mettono in dubbio sia il processo di integrazione degli ultimi 60 anni che il ruolo a livello internazionale.

Sul piano economico, alcuni paesi hanno recuperato i livelli di crescita pre-crisi, mentre altri, come l'Italia, faticano ancora a colmare il divario. Le prospettive occupazionali, seppur migliori rispetto a qualche anno fa, rimangono deboli,

soprattutto nei paesi dell'Europa del Sud, dove la crisi ha avuto un maggiore impatto. A risentirne maggiormente sono le classi più deboli e la forza lavoro del settore manifatturiero, nel quale peraltro l'automazione sta facendo aumentare la produttività, ma, a volte, anche a scapito dell'intervento umano con la conseguente riduzione dell'occupazione.

Una delle principali debolezze comunitarie, ovvero la difficoltà di rafforzare la collaborazione intra-europea per fornire risposte più efficaci alle tante crisi (interne ed esterne), è stata uno dei fattori che ha dato forza a quegli attori politici, vecchi e nuovi, che chiedono la fine o il ridimensionamento dell'esperienza sovranazionale e il ritorno alle monete nazionali.

Se il ritorno alle monete nazionali pare oggi difficilmente realizzabile, con rischi significativi per economie fragili come quella italiana, l'anno scorso, per la prima volta in 60 anni di storia, uno degli stati più rilevanti, il Regno Unito, ha scelto di uscire dall'Unione europea.

Il Regno Unito contribuisce oggi per il 17% al PIL europeo. L'UE è di gran lunga il maggior partner commerciale del paese, al quale Londra destina il 44% dell'export.

Le esportazioni britanniche che dipendono in qualche modo dall'appartenenza all'Unione lievitano fino al 62% se si considerano anche gli accordi di libero scambio negoziati dall'UE con paesi terzi e membri dello spazio economico europeo, di cui Londra ovviamente beneficia.

Si tratta di un rapporto commerciale molto stretto, se si considera che l'export britannico verso gli Stati Uniti, storico alleato, rappresenta soltanto il 17% del totale⁷.

⁷ HM Revenue & Customs, Trade Statistics, 2016

In questo contesto, rimane da chiarire come si struttureranno le relazioni euro-britanniche nel post Brexit. La premier britannica Theresa May ha espresso la volontà di uscire dal Mercato Unico.

L'intenzione del suo governo è di negoziare un nuovo accordo, che non ricalchi modelli del passato come quelli degli accordi con Svizzera e Norvegia. Nelle intenzioni di May, l'intesa dovrebbe essere strutturata attorno a un accordo di libero scambio del tutto nuovo sia per le merci che per i servizi, inclusi quelli finanziari che rendono la City londinese una delle più importanti piazze d'affari al mondo. Il tutto assicurandosi, però, il diritto di limitare la circolazione dei lavoratori. Chiaramente questa rappresenta un'opzione che difficilmente l'Unione europea potrebbe accettare, giacché potrebbe indurre anche altri paesi ad avanzare richieste simili.

La posizione negoziale ufficiale dei restanti 27 membri vuole minimizzare l'incertezza che la Brexit creerà per i cittadini europei, le imprese e gli stati membri. Ovviamente le elezioni in Francia, Germania e Italia influiranno pesantemente sugli esiti del negoziato stesso: in breve, non si sa ancora quale Unione europea – e con quante velocità – negozierà con Londra.

Proprio la questione di un'Europa a più velocità non è affatto nuova. Si tratta di un progetto portato avanti, all'inizio degli anni '90, tra gli altri, da Karl Lamers e Wolfgang Schäuble, attuale Ministro delle Finanze tedesco, per continuare nel percorso di integrazione europea con un nucleo di stati più ristretto.

La necessità di riprogrammare il futuro dell'Europa unita è apparsa sempre più evidente negli ultimi anni, ed è esplosa a seguito del referendum britannico. Il cosiddetto blocco di stati dell'Est, entrati

nell'UE grazie a un disegno strategico post-sovietico, oggi non sembra interessato a una maggiore integrazione (almeno quando sono in gioco interessi nazionali ritenuti intoccabili). Proprio per questo, i paesi fondatori, che per l'Europa hanno sempre pensato a una cooperazione sempre più stretta, stanno faticosamente cercando una via per rafforzare la cooperazione tra di loro. In questo scenario, il Mercato Unico non è comunque messo in discussione. Anzi, rimane l'elemento unificante e condiviso da tutti i 27 membri.

Anche l'Europa è dunque, oggi, a un bivio. Da un lato, Brexit e le politiche di Trump potrebbero costituire stimoli per il passaggio alla fase di maturità dell'Unione europea, soprattutto in materia di politica estera e di unione economica e fiscale. Dall'altro, il rischio è che le elezioni chiave del 2017 esacerbino divisioni e lacerazioni, aumentando le incertezze europee e il rischio di paralisi e implosione. Non va infine dimenticata l'incognita greca: la rinegoziazione del debito con i principali creditori è un'operazione complessa, anche perché si inserisce in un quadro di debole crescita e di grande tensione sociale.

Il commercio internazionale: ancora un motore per la crescita?

Il commercio internazionale è stato per decenni favorito dalle regole fissate, a partire dal 1992, dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, e del GATT prima. L'abbassamento delle barriere tariffarie e dei dazi ha permesso a molti paesi di compiere passi significativi nel proprio sentiero di crescita, permettendo a milioni di persone di uscire dalla soglia di povertà e aumentare la loro propensione al consumo.

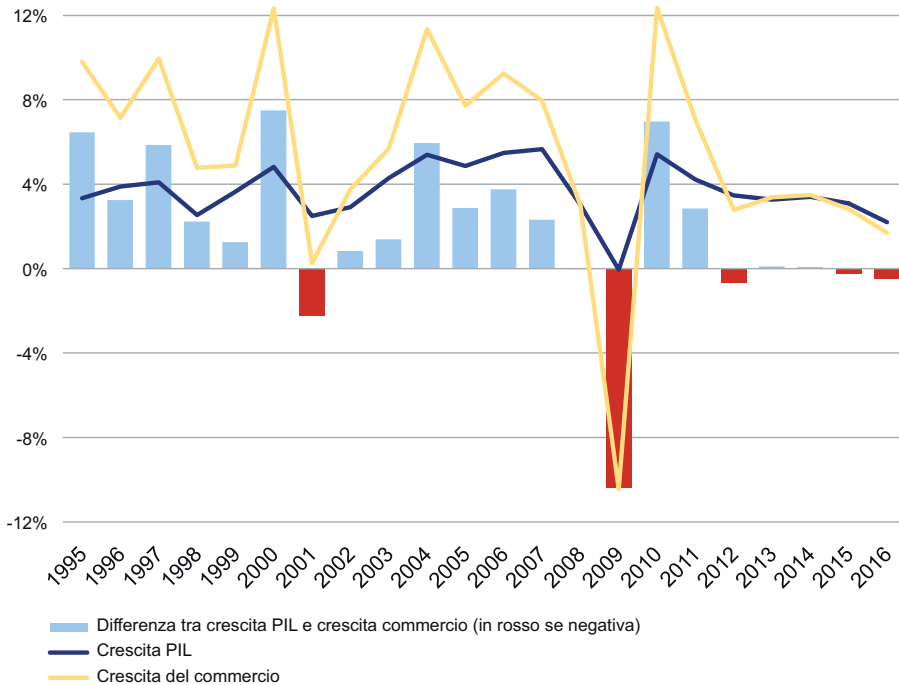
Come è possibile osservare dal grafico 4, il commercio internazionale è cresciuto notevolmente fino al 2001 quando, complici le conseguenze della crisi finanziaria asiatica del 1997 e lo scoppio della bolla delle "dot-com", il commercio ha subito un'importante frenata. Dal 2002 in poi, anche grazie all'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio e l'introduzione di una moneta unica nell'area euro, gli scambi sono aumentati ininterrottamente fino al 2008, con un ritmo più alto rispetto alla crescita economica mondiale. In altri termini, il commercio internazionale rappresentava un motore per la crescita globale.

Sebbene la crisi economica e finanziaria abbia avuto un impatto estremamente negativo sul commercio internazionale, questo è ripreso a crescere velocemente, complici misure di stimolo monetario, l'ac-

celerazione delle economie asiatiche e una prima posizione del G20 di netto rifiuto del ritorno al protezionismo. Dal 2011 in poi, l'aumento del costo del greggio e la crisi del debito sovrano in Europa hanno progressivamente frenato gli scambi commerciali. Ancora oggi, a causa delle instabilità geopolitiche e dell'aumento delle barriere non tariffarie da parte di numerosi paesi, il commercio fatica a riprendere lo slancio che lo aveva caratterizzato fino al 2007.

Gli ultimi anni sono anche stati caratterizzati dal crescente disinteresse verso le forme di multilateralismo allargato e da una rinascita degli accordi regionali e bilaterali. Infatti, in seguito allo sviluppo delle Catene Globali del Valore (GVC), il sistema di accordi commerciali ha cambiato la sua funzione, passando da una rete pensata esclusivamente per vendere a un vero e proprio sistema di produzione internazionale.

Grafico 4. Crescita del PIL e crescita del commercio mondiale



Fonte: Organizzazione Mondiale del Commercio, 2016

Ma anche questi ultimi accordi vivono oggi una fase di difficoltà, con il fallimento dei negoziati per il TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) tra UE e USA e il ritiro di Trump dal TPP (Trans-Pacific Partnership), un accordo con numerosi stati emergenti della regione del Pacifico che aveva l'obiettivo di non cedere lo scettro alla Cina in quella regione del mondo.

Nonostante ciò, appare ancora poco chiaro se questo sia l'inizio di una stagione di nuovi muri e frontiere, soprattutto perché, in termini economici, una guerra commerciale non porterebbe benefici a nessuno e danni a molti; cosa che vale anche per un paese come il nostro, per il quale l'export rappresenta circa il 30% del PIL⁸.

È quindi auspicabile che, sebbene con maggiore cautela, si prosegua nella fitta attività di negoziati internazionali, seguendo principalmente due direttrici, ovvero il rilancio del sistema multilaterale e l'inaugurazione di una stagione di accordi commerciali di nuova generazione che non riguardino soltanto standard commerciali, ma anche crescenti esigenze come quella del rispetto degli standard ambientali e dei diritti umani. Una grande incognita rimane comunque quella di Donald Trump, che sembra indicare un percorso opposto.

Il commercio internazionale: l'Europa ancora protagonista?

Nell'Unione europea circa 1 posto di lavoro su 7, ovvero 31 milioni in totale (di cui circa 3 milioni solo in Italia), dipende dalle esportazioni. Allo stesso tempo, è importante sottolineare che, nei prossimi 15 anni, circa il 90% della crescita mondiale avverrà al di fuori dell'Unione europea.

Questi due elementi indicano chiaramente come la globalizzazione porti con sé rischi e opportunità. È necessario impegnarsi affinché la politica commerciale europea apra sempre più mercati alle imprese e contribuisca al miglioramento della competitività dell'Europa nel mondo.

Dal 2009, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, la centralizzazione a livello europeo delle decisioni di politica commerciale è stata rafforzata, permettendo così al nostro continente di avere un maggiore potere negoziale e riuscire a concludere accordi più vantaggiosi per il nostro sistema produttivo. Un esempio è l'Accordo di Libero Scambio con la Corea del Sud, che elimina circa il 99% delle barriere tariffarie e riduce anche quelle non-tariffarie: a quattro anni dall'entrata in vigore, a fronte dell'aumento di importazioni in alcuni settori, soprattutto nel petrolchimico e nell'elettronica, le esportazioni europee sono cresciute del 55%, quelle nel settore automobilistico sono triplicate e la bilancia dei pagamenti europea verso questo paese, tradizionalmente negativa, nel 2015 si è attestata a 6 miliardi di surplus⁹.

Inoltre, se l'UE vuole continuare a essere attrattiva, è necessario lavorare per completare il Mercato Unico in tutte le sue parti. Il Mercato Unico è infatti uno dei più grandi asset europei, perché rappresenta un'area senza frontiere interne e con un unico sistema di barriere tariffarie e dazi verso il resto del mondo, che permette una libera circolazione di beni, persone, servizi e capitali così ampia da non avere pari nel mondo. Il Mercato Unico è oggi uno degli strumenti più incisivi per l'aumento della competitività europea, alla luce dell'affermazione delle catene globali del valore.

⁸ OECD, *National Accounts at a Glance*, 2016

⁹ European Commission, *Annual Report on the Implementation of the EU-Korea FTA*, 2016

Il Mercato Unico trova le sue origini nei Trattati di Roma del 1957 ed è divenuto realtà a partire dal 1° gennaio 1993. È parte integrante del modello comunitario di economia sociale di mercato, giacché il processo concorrenziale prevede un intervento pubblico al fine di mantenere e proteggere la coesione sociale. Il suo funzionamento si basa, principalmente, su due fattori: la libera concorrenza come forma di mercato prevalente nei diversi settori e l'assenza di discriminazione – specie in base alla nazionalità – per consumatori e imprese.

Da un punto di vista giuridico, il principio del “mutuo riconoscimento” e, laddove se ne riscontri la necessità, una armonizzazione delle norme rappresentano gli strumenti alla base del funzionamento del Mercato Unico. Tuttavia, benché gli obiettivi e i principali strumenti del Mercato Unico siano stati delineati sessanta anni fa, oggi alcuni settori non possono ancora definirsi concorrenziali e integrati in una dimensione europea, slegati da un contesto puramente nazionale. Il suo completamento passa attraverso miglioramenti nel settore dei mercati finanziari, nella mobilità del lavoro, che rimane ancora limitata da barriere nazionali, così come nel movimento degli investimenti, limitati dall'eterogeneità delle regole esistenti.

Secondo una stima recente del Parlamento europeo¹⁰, se si completasse il Mercato Unico in tutte le sue parti, questo apporterebbe un beneficio complessivo di 1.600 miliardi di euro, pari al 12% del PIL attuale dei 28 membri. Un'attenzione particolare merita il rapporto che lega l'UE alla Russia. A partire da marzo 2014, in seguito all'annessione della Crimea alla Federazione Russa, l'Unione europea e gli Stati Uniti, oltre a non riconoscere tale annessione,

hanno adottato una serie di sanzioni economiche, ancora in vigore, riguardanti gli scambi con la Russia in settori specifici. Tali sanzioni limitano l'accesso ai mercati dei capitali primari e secondari dell'UE da parte dei maggiori enti finanziari pubblici russi e delle loro controllate estere, di grandi società russe del settore energetico e della difesa; impongono un divieto di esportazione e di importazione per il settore militare; limitano l'accesso russo a determinati servizi e tecnologie sensibili che possono essere utilizzati per la produzione e l'esplorazione petrolifera in acque profonde e zona artica.

In risposta alle sanzioni sopra descritte e ad analoghe misure adottate da altri paesi, nell'agosto del 2014 la Federazione Russa ha introdotto il divieto di importare dall'Unione europea (oltre che da altri paesi) numerosi prodotti agricoli e alimentari, tra i quali figurano frutta e verdura, carni bovine e suine, pollame, pesce, latte, formaggi e derivati. L'effetto di questo divieto sulle esportazioni italiane è stato visibile, benché l'impatto diretto rimanga per il momento limitato.

Nel 2015 i dati mostrano una diminuzione del 25,2% rispetto all'anno precedente delle esportazioni italiane verso la Russia, esportazioni che si sono attestate su un valore complessivo di 7.109 milioni di euro.

Si è trattato del secondo calo consecutivo (-11,8% nel 2014) con una complessiva diminuzione nel biennio di 3.663 milioni delle vendite in Russia dal picco massimo del livello del 2013 (si veda grafico 5). Ma considerando specificatamente i prodotti italiani colpiti dall'embargo russo, la flessione delle loro esportazioni complessive ammonta a circa 151 milioni di euro nel biennio 2014-15, una percentuale bassa rispetto alle esportazioni complessive.

¹⁰ European Parliamentary Research Service, *Mapping the cost of Non Europe 2014-2019*

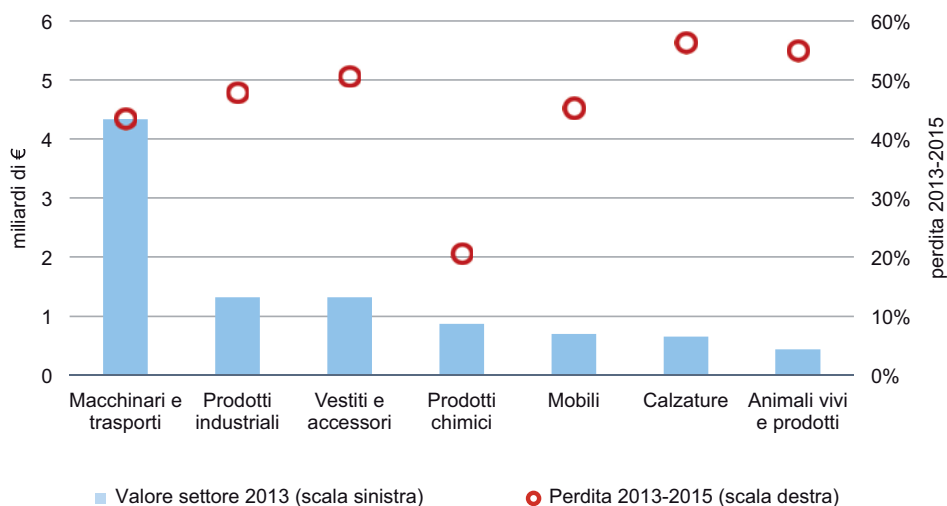
Nel 2015 i principali prodotti italiani esportati in Russia erano i macchinari e le apparecchiature, che incidono per il 31,6% sul totale delle esportazioni, seguiti dall'abbigliamento con una quota del 10,9%, dai prodotti chimici con il 7,2%, dalle apparecchiature elettriche e quelle per uso domestico non elettriche con il 6,5%, dai mobili con il 6,4% e dagli articoli in pelle con il 6,2%¹¹. Negli ultimi due anni tutti i principali comparti hanno registrato andamenti negativi, sebbene non colpiti dai divieti di importazione. L'impatto diretto dell'embargo russo sta colpendo più fortemente i paesi europei le cui esportazioni erano rappresentate in misura maggiore dai prodotti agricoli e alimentari. Sull'andamento dell'interscambio tra Italia e Russia ha influito maggiormente l'indebolimento del quadro macroeconomico russo, su cui pesano la persistente diminuzione dei prezzi petroliferi, la forte volatilità del rublo e l'ampio calo della domanda interna. Secondo

le stime di aprile del Fondo Monetario Internazionale, nel 2015 il PIL russo è diminuito del 3,7%¹², e tale situazione di recessione è stata ulteriormente aggravata dalle sanzioni adottate dall'Unione europea e dagli Stati Uniti, poiché queste si ripercuotono negativamente sulla capacità delle banche russe di concedere prestiti e sull'afflusso di capitali, rischiando di ridurre ulteriormente gli scambi commerciali in settori non direttamente colpiti dalle sanzioni.

L'Italia nel Mercato Unico

Lo sviluppo di un sistema di produzione internazionale per il quale le distanze geografiche, sia fisiche che virtuali, sono annullate dalla necessità, in tutte le fasi intermedie di produzione, di ricercare convenienza economica e specializzazione delle imprese coinvolte, fissa una inevitabile necessità di maggiore standardizzazione.

Grafico 5. Perdite dell'export italiano tra il 2013 e il 2015



Fonte: UNCTAD, elaborazione ISPI

¹¹ ISTAT, *Commercio estero Extra UE, 2017*

¹² IMF, *World Economic Outlook, 2017*

In Europa, il Mercato Unico è parte integrante di un modello economico nel quale l'accREDITamento svolge un ruolo di fondamentale importanza. L'Unione europea con il Regolamento (CE) n. 765 del 2008 ha obbligato i singoli Stati Membri a nominare un Ente unico di accREDITamento affidandogli la responsabilità di presidiare un sistema di valutazione della conformità in quegli ambiti in cui la sicurezza e la salute dei cittadini sono prerogative imprescindibili per la realizzazione del Mercato Unico.

In Italia, ACCREDIA, in qualità di Ente Italiano di accREDITamento, è firmatario degli Accordi internazionali di mutuo riconoscimento a livello europeo EA MLA e mondiale IAF MLA e ILAC MRA. L'adesione a tali Accordi rende i certificati di conformità e di taratura e i rapporti di ispezione e di prova, rilasciati da organismi e laboratori accREDITati, validi a livello internazionale. L'omologazione degli standard, basata sul "principio di armonizzazione" e di "mutuo riconoscimento", rende più affidabile e fluido lo scambio internazionale di beni e servizi.

Il clima di incertezza alimentato dai rapidi cambiamenti economici e politici in atto nello scacchiere internazionale mette in crisi le logiche liberiste che hanno, fino a questo momento, dettato l'agenda economica dei paesi. L'inizio dei trattati per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea consegna il futuro dell'Europa ad un periodo di profondi e necessari cambiamenti dai quali sarà necessario ripartire per definire una nuova governance con nuove priorità. In tale contesto il modello economico basato sul libero scambio e, più in generale, sulla standardizzazione dei prodotti, fissando "regole comuni volontarie", non sembra però messo in discussione. AccREDITamento e certificazione, con ogni probabilità, continueranno ad essere un fondamentale strumento di facilitazione

dei flussi commerciali, necessario alla realizzazione delle naturali dinamiche di mercato.

In questo senso il vigente modello di sviluppo, nonostante le crescenti insicurezze e i rapidi mutamenti internazionali, continuerà ad agire su un livello globale nel quale il commercio dovrebbe continuare ad essere un importante driver di crescita per i paesi.

Il ruolo centrale dell'accREDITamento e della normazione tecnica continuerà a trovare sicura giustificazione nella naturale propensione ai mercati esteri delle imprese, anche e soprattutto, italiane. In presenza di differenti normative infatti, le imprese italiane che volessero entrare in un mercato estero si troverebbero ad affrontare barriere tecniche che farebbero aumentare i costi di produzione ostacolando le economie di scala con un aumento dei prezzi di vendita. Differenti standard tra paesi, ostacolando i flussi di scambio internazionale, causerebbero un danno collettivo a imprese e consumatori.

La fiducia nel sistema di valutazione della conformità a norme e standard nazionali e internazionali è testimoniata, a partire dalla costituzione di ACCREDIA nel 2009, dalla costante crescita degli accREDITamenti. 1.700 soggetti accREDITati detengono, nel 2016, circa 2.000 accREDITamenti, in aumento rispetto all'anno precedente del 3%.

AccREDITamento e normazione sono un valore per cittadini e imprese, ma anche uno strumento a disposizione dei Governi per sviluppare politiche economiche e industriali efficaci. L'Accordo economico e commerciale globale tra Canada e Unione europea (CETA - Comprehensive Economic and Trade Agreement) prevede un Protocollo relativo al mutuo riconoscimento dei risultati delle valutazioni di conformità.

EA - European co-operation for Accreditation e SCC - Standards Council of Canada hanno firmato un Accordo con l'obiettivo di rafforzare i rapporti commerciali tra Canada e UE, sulla base del riconoscimento internazionale dei risultati delle prove di laboratorio e delle certificazioni di prodotto rilasciate dai laboratori e dagli organismi mutualmente riconosciuti. Ciò si traduce in un vantaggio concreto per le aziende europee e canadesi che vedono aprirsi nuove opportunità commerciali e un maggior contenimento di costi a beneficio di una maggiore competitività. Parliamo di un valore degli scambi in beni e servizi tra Unione europea e Canada pari, nel 2016, a circa 94 miliardi di euro¹³.

Secondo le stime della Commissione europea, la creazione del Mercato Unico ha incrementato gli scambi all'interno dell'UE di circa il 15% l'anno per un decennio; ha stimolato la produttività e ridotto i costi grazie all'abolizione delle formalità doganali, all'armonizzazione e al riconoscimento reciproco delle norme tecniche e

all'abbassamento dei prezzi determinato dalla concorrenza; ha generato un'ulteriore crescita dell'1,8% negli ultimi 10 anni e ha creato circa 2 milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro, riavvicinando nel contempo i livelli di reddito dei vari Stati membri¹⁴.

Tutte le imprese – piccole, medie e grandi – che hanno sede in uno o più dei 27 Stati membri dell'Unione europea beneficiano della semplificazione portata dal Mercato Unico. Per esempio, l'armonizzazione delle normative ha consentito scambi commerciali transfrontalieri più facili: l'abolizione delle formalità amministrative alle frontiere e la diffusione dell'euro hanno accorciato i termini di consegna e ridotto i costi. Prima il solo sistema fiscale richiedeva ogni anno milioni di documenti di sdoganamento, oggi non più necessari. Inoltre, nella maggior parte dei casi è oggi sufficiente un'unica autorizzazione, dello Stato membro di origine, per fornire un prodotto in qualsiasi località dell'Unione europea.

¹³ <http://ec.europa.eu/trade/policy/countries-and-regions/countries/canada/>

¹⁴ European Commission, *Report on Single Market Integration and Competitiveness in the EU and its Member States, 2016*



Via Guglielmo Saliceto, 7/9
00161 Roma - Italy

Tel. +39 06 8440991
Fax. +39 06 8841199

info@accredia.it
www.accredia.it

